

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

(Mc 9,30-37)

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù ripetutamente prospetta il destino di passione e di morte che lo attende in quanto Figlio dell'uomo. Sta qui un paradosso, un ossimoro insostenibile per gli uditori di Gesù, in quanto 'Figlio dell'uomo' è, nel giudaismo un titolo di gloria, rimandante ad una figura misteriosa che riceve da Dio un potere eterno, per promuovere una vera umanità, quella conforme all'immagine di Dio.

Se c'è qualcosa di assurdo, sta proprio nell'unire il titolo di 'Figlio dell'uomo' ad una prospettiva di fallimento e di morte! È allora chiaro che i discepoli fanno difficoltà ad entrare in tale visione, e resistono all'insegnamento di Gesù. Per questa loro incomprensione egli deve ogni volta riprendere l'istruzione sulle condizioni della loro sequela, ossia della forma stabile che deve caratterizzare la loro vita comune, nella relazione tra loro e con lui.

Il racconto evangelico ci prospetta anzitutto il timore dei discepoli di chiedere spiegazioni a Gesù, a proposito delle parole misteriose riguardanti la sua dolorosa sorte futura. Tale timore tradisce una mancanza di comunione, di intimità con lui.

Il lettore, incontrando questa resistenza dei discepoli e il loro timore di interrogare Gesù, è implicitamente provocato a porre a se stesso una domanda fondamentale: quanto è profonda la sua relazione con il Signore? O, altrimenti detto: la sua fede in Gesù è un astratto rapporto con un'entità superiore o è reale comunione con colui che ha affrontato un destino di passione e di morte e che solo così ha vinto la morte?

Ecco dunque Marco descrivere senza mezzi termini il tratto deludente della sequela dei Dodici, che sono in preda a sogni arrivistici e ad ambiziosi progetti. Questo avviene perché, lungo la via, camminano da soli, in una parvenza di sequela, senza realmente condividere il cammino con Gesù. Ecco perché egli li invita a raccogliersi intorno a lui, in casa, in ascolto finalmente della sua parola, che egli rivolge loro con l'autorità del Maestro.

Questa *casa*, in cui Gesù insegna ed essi ascoltano, diventa il simbolo, valido per il credente di ogni tempo, della necessità di un sempre rinnovato mettersi alla scuola del Maestro. Il suo insegnamento apre le porte della vera sapienza, delineando quello stile di vita comunitaria nel quale, attraverso il rapporto fraterno, si sperimenta l'amore del Padre e del Figlio.

Qui, in casa, egli entra in dialogo con i Dodici: *«Di che cosa stavate discutendo per la strada?»*. La domanda colpisce nel segno, perché i discepoli tacciono imbarazzati, ben consapevoli che i loro discorsi, i loro progetti, le loro conflittualità ed ambizioni sono assai distanti dallo stile di sequela che egli sta proponendo loro: *«Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande»*.

L'imbarazzo tradisce un senso di colpa che non è ancora capacità di conversione. Occorre chiarire a noi stessi quale sia la vera grandezza e che cosa significhi, nell'ottica della volontà divina, giungere ad una autentica realizzazione di sé. Questo loro tacere è affine al non capire le parole di Gesù sul 'Figlio dell'uomo' e nondimeno restare chiusi in se stessi per timore di interrogarlo. Detto in altre parole, come non capiscono il mistero del 'Figlio dell'uomo' – e perciò il progetto divino su Gesù –, così non capiscono quale sia la vera grandezza, cioè non riescono ad accogliere il piano divino su di loro.

Quando si fa difficoltà a capire, spesso ciò avviene perché si è attaccati a vecchi schemi. Questa difficoltà, che si dà sul piano intellettuale, si presenta ulteriormente maggiorata, moltiplicata, quando gli schemi che si oppongono ad una nuova visione delle cose trascinano con sé una visione dei valori, del senso della vita, del futuro. Ecco la difficoltà dei Dodici, ed ecco la difficoltà dei discepoli di ogni tempo!

Bisogna allora rovesciare gli schemi: per essere discepoli bisogna superare la logica competitiva che si contrappone ad uno stile di fraternità, ad un progetto di comunione. Per strada – che è metafora della vita – essi stavano discutendo su chi fosse il più grande fra loro, non comprendendo che proprio tale domanda tradiva la loro grande distanza da quanto Gesù aveva cercato di far capire con le sue parole e il suo esempio.

La difficoltà dei discepoli è tale, che essi abbisognano di un insegnamento 'visivo', plastico, come lo è il fatto che Gesù, dopo aver affermato che se uno vuole essere il primo deve essere l'ultimo e il servitore di tutti, pone un bambino in mezzo al gruppo e lo abbraccia fino a fare una sorta di tutt'uno, di unità con lui. Il bambino non è qui la figura dell'innocenza, ma di colui che agli occhi del mondo non ha importanza, non ha potere.

Positivamente, la figura del bambino illustra lo stile di umiltà che è l'unico atteggiamento adeguato per partecipare realmente al destino del Figlio dell'uomo. L'idea dell'umiltà (anche se la parola oggi non fa più scandalo) trova forti resistenze tuttora, e sembra desueta, fuori moda. Gesù chiede ai suoi di accogliere uno di quei bambini nel suo nome. Non si tratta semplicemente di un'esortazione all'opera di misericordia perché si soccorrano gli umili, i più piccoli, bensì di un'indicazione simbolica molto chiara: bisogna fare un tutt'uno con questi piccoli, cioè divenire piccoli come loro, accettare di rinunciare a sogni di potere e ad ambizioni di gloria.

E questo è un accogliere Gesù, anzi, Colui che lo ha mandato, cioè il Padre. Accogliere il Padre significa riconoscersi 'piccoli', bambini che vivono soltanto del suo amore. In quest'ottica l'umiltà richiesta al discepolo non è un depressivo disprezzo di sé, o sottile mascheramento delle proprie ambizioni, bensì verità su di sé e disponibilità concreta al servizio. Certo, per seguire Gesù, e per non stare semplicemente a distanza da lui come facevano i Dodici in quel cammino verso Gerusalemme, bisogna ritrovare il coraggio dell'umiltà cristiana; essa non è il fine, bensì la condizione indispensabile perché l'amore non sia narcisistica ricerca di sé, autocompiacimento per le proprie virtù e realizzazioni, ma volontà di incontrare l'altro nella carità.

Praticare l'umiltà è allora imitare Cristo Gesù, come scrive Agostino: *«I cristiani si chiamano così da Cristo; e il vangelo di Cristo nessuno lo scruta con diligenza senza trovarvi Gesù che si presenta come Maestro di umiltà»*.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini